



L'intervento

di PAOLO VESTRUCCI*

Gli errori e la tragedia del '77 esigono il coraggio della verità

SONO STATO sorpreso (io c'ero ed ero dall'altra parte) di leggere «...è stato tutto inutile... il '77 fu l'anno di svolta per il progressivo suicidio della mia generazione... Avremmo dovuto fare altro anziché cullare sogni rivoluzionari»: c'è un virile dolore in queste parole di Maurice Bignami, ex di Prima Linea, rilasciate nell'intervista a QN il 2 febbraio. «Il tempo perduto non si ritrova mai» (canta Claudio Chieffo), ma stare di fronte al proprio limite e al proprio errore con coraggio e verità fa ritrovare il presente e permette di guardare al futuro. Solo così, a mio avviso, vale la pena ricordare quegli anni, affinché quei fatti non siano confusi nella commemorazione e tanto meno nella nostalgia. La tragedia di una vita persa quel giorno, e di tanta altra umanità sacrificata in seguito, esigono un po' di verità. Quelli furono gli anni dell'ultima grande utopia giovanile, prima del dilagare del nichilismo attuale, così tragicamente conseguente a quella, seppur tanto diverso nell'aspetto. La decennale utopia che va dal '68 al

'77, ha nel '77 il 'colpo di coda', il tramonto confuso con l'alba; colpo di coda con aspetti creativi — dicono —, ma certamente 'cattivo'. Fu l'estremo tentativo di non rassegnarsi alla incapacità ormai evidente di dare un motivo all'esistenza dei giovani e di riaffermare la 'rivoluzione'.

UN ESASPERATO

desiderio di rivoluzione, di cambiamento, di liberazione a fronte della radicale incapacità di darsela da sé. Da qui conseguiva il bisogno di

essere contro: essere contro per esserci, per avere un'identità diversa. Se non nuova, almeno diversa. Non si può, tuttavia, — e la storia del '900 continua testardamente a dircelo — trovare la libertà (dovremmo dire — con una parola che ormai sembra una esagerazione —: la felicità), se non partendo da una esperienza di positività e di bellezza (e nel '77 ci fu una fragilissima intuizione di questo)

presente e sperimentabile oggi. Per sperare realisticamente nel cambiamento — nella rivoluzione della persona — occorre fare oggi un'esperienza di positività; ciò è possibile — non è un'ulteriore utopia — se la domanda di felicità diventa il criterio di giudizio della realtà, se con tale criterio si giudica l'adeguatezza o meno di una proposta, di un'azione. Questo tentativo mette insieme gli uomini non nell'esaltazione tragica e altruistica di una rivoluzione che sta (sempre) per venire, ma nel ragionevole impegno per la ricerca del vero, del bello e del giusto. Rovesciando il senso della frase di Gramsci: con l'ottimismo della ragione e il pessimismo della volontà. Gli errori, allora, servono, come si capisce anche dall'intervista a Bignami: ci mettono di fronte, per usare le parole di Sergio Segio (foto), un altro ex Piellino, al bisogno del perdono. Questa sì è una parola rivoluzionaria davvero, perché ristabilisce per la vita una possibilità positiva sempre, che è quel che desideriamo. Non tutto è stato inutile.

* *Presidente del Centro culturale Enrico Manfredini*